

ARIEL VITERBO

GLI EBREI A PADOVA NEL SETTECENTO

Il Settecento nella storia degli ebrei a Padova non costituisce un'unità cronologica a se. Si può dire che abbia una fine ma non un inizio. È parte del periodo del ghetto, nel quale furono costretti a vivere dall'inizio del secolo precedente e fino all'arrivo dei francesi nel 1797, periodo che fu in generale un capitolo amaro nella storia degli ebrei padovani. Vediamo alcuni esempi. Dal 1603 il loro quartiere era delimitato da quattro porte che di sera venivano chiuse con catenacci: una al termine di via dell'Arco su via Marsala, la seconda in via delle Piazze poco prima di S. Canziano, le ultime due in via San Martino e Solferino, una all'incrocio con via dei Fabbri, l'altra su via Roma. Uno spazio limitato ed angusto, uno spazio chiuso che costrinse gli ebrei ad elevare le loro case aggiungendo piani su piani come si vede ancora oggi in via dell'Arco. Dal ghetto gli ebrei uscivano di giorno, per lavorare sì, ma anche per recarsi ad ascoltare le prediche in chiesa, obbligo a cui continuarono ad essere sottoposti perlomeno fino al 1715. Nelle loro case non potevano lavorare cristiani o cristiane, come servitori o balie, anche se il divieto non era sempre rispettato. Quando moriva qualcuno, doveva essere sepolto nel cimitero di via Campagnola, tragitto non breve, durante il quale il cadavere rischiava di essere rubato dagli studenti di medicina che se ne impadronivano per effettuarne l'autopsia. E questo, nonostante la comunità pagasse ogni anno una tassa speciale agli studenti proprio per evitare il ratto e l'autopsia dei cadaveri. In caso che scoppiassero incendi in città, gli ebrei dovevano fornire secchi e coperte di lane, come contributo al lavoro di spegnimento¹.

Nello spazio del ghetto vivevano alla fine del diciassettesimo secolo circa 800 ebrei. Nel Settecento il loro numero calò e verso la fine del secolo se ne conta-

¹ Sul periodo del ghetto in generale il riferimento è ancora al classico libro di A. CISCATO, *Gli ebrei in Padova*, Società Cooperativa Tipografica, Padova 1901 (e ora nuovamente ristampato: Forni, Bologna 2004), cap. III e *passim*. Contributi più recenti sono quelli di G. VISENTIN, *3*, Padova 1987; S. ZAGGIA, *Il ghetto ebraico di Padova (1603-1797)*, Tesi di Laurea, Istituto Universitario di Architettura, Venezia 1989-90; Id., "Un loco stabile e separato in questa terra", *La vicenda dell'istituzione del ghetto di Padova, 1541-1603*, «Storia urbana» 55 (1991), pp. 3-21. Sul particolare degli incendi, vedi B. CESSI, *Per gli incendi in Padova. (Appunti di vita Padovana)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 5 (1902), n. 7-8.

vano 438, secondo un censimento comunitario del 1787. Erano ebrei di origine italiana e tedesca che avevano costituito il primo nucleo della collettività ebraica padovana, fin dalla seconda metà del Trecento. Ad essi si erano aggiunti a partire dai primi decenni del sedicesimo secolo ebrei di origine sefardita, cioè provenienti dalla penisola iberica a seguito della nota espulsione del 1492. Nel Settecento i sefarditi erano parte integrante della Comunità, seppur rimasero una componente minoritaria².

Nel ghetto funzionavano tre sinagoghe, testimonianze eloquenti della frammentazione etnica della collettività ebraica: quella di rito aschenazita o tedesco, la più antica delle tre, quella di rito italiano, che funziona ancora oggi in via San Martino e Solferino, e quella di rito sefardita o spagnolo, di fronte alla precedente e simile in essa nella forma a quella di rito italiano ma non più esistente. Vi erano anche due oratori privati, la Scuola Cattellana e l'oratorio Luzzatto, nel quale si raccoglievano i discepoli del Luzzatto. Negli anni venti del secolo, la sinagoga sefardita venne restaurata, l'Arca Santa e il pulpito vennero edificati in legno e al termine dei lavori nel 1729 la reinaugurazione venne solennizzata da una cerimonia, in occasione della quale Luzzatto compose e pubblicò un libretto di poesie da cantare nella cerimonia³.

Nel Settecento, la storia degli ebrei è ancora in gran parte la storia della comunità. Solo alla fine del secolo, l'arrivo dei francesi aprirà un nuovo periodo in cui il singolo ebreo divenuto cittadino con pari diritti, diventerà il protagonista della storia e la comunità perderà gran parte della sua centralità.

La comunità, comune alle tre componenti della collettività ebraica, era allora come oggi l'ente che rappresentava gli ebrei di fronte alle autorità e ne organizzava la vita religiosa e sociale. La sua struttura era quella delineatasi nel cinquecento e nel seicento: la principale istituzione era il Consiglio, composto di 23 membri, che erano eletti fra coloro che contribuivano alle tasse a partire da una certa cifra. Il Consiglio si occupava di tutti i problemi, prendeva le decisioni ed eleggeva i funzionari. Tra gli esecutori delle decisioni del consiglio

² I dati demografici sono ripresi da P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei nel Veneto durante il Settecento, Storia della cultura veneta*, v. 5: *il Settecento*, t. II, Neri Pozza, Vicenza 1986, p. 463. Sulla composizione etnica degli ebrei di Padova: E. MORPURGO, *Notizie sulle famiglie ebraiche esistenti a Padova nel XVI secolo*, Udine 1909; D. CARPI, *Minutes Book of the Council of the Jewish Community of Padua*, The Israel National Academy of Sciences and Humanities, Gerusalemme 1973, v. I, pp. 13-22 (in ebraico); P.C. IOLY ZORATTINI, *Note per la storia degli ebrei sefarditi a Padova*, «Rassegna Mensile d'Israël» 58,1-2 (1992), pp. 97-111.

³ Sulle tre sinagoghe principali vedi la mia nota *Le sinagoghe padovane dell'Ottocento e del Novecento*, in appendice al volume *Il cammino della speranza*, a cura di C. De Benedetti, Edizioni Papergraf, Padova 2000, v. II, pp. 177-180 e la bibliografia ivi citata. Il libretto del Luzzatto è: *Chanukhat ha-Aron*, [= *L'inaugurazione dell'Arca santa*], Stamparia Bragadin, Venezia 1729, (in ebraico).

vi erano gli amministratori (*parnasim*), gli assessori alle tasse, i contabili, i tesorieri del fondo generale di carità. Oltre a loro, che prestavano la loro opera gratuitamente, vi erano gli stipendiati: il rabbino, lo scriba, il cantore e l'inservente della sinagoga aschenazita, i maestri per l'istruzione elementare. Vi era un sistema giudiziario interno basato su una corte permanente capeggiata dal rabbino assistito da due membri del consiglio eletti per due anni come giudici. La corte giudicava nei casi di dispute fra la comunità e i suoi membri. La comunità gestiva diversi fondi oltre a quello generale di carità: vi era un fondo che elargiva prestiti ai poveri, uno per il riscatto dei prigionieri e uno per la dote alle ragazze povere⁴.

La situazione economica della comunità peggiorò rispetto al secolo precedente. Per pagare le tasse e le imposizioni richieste da Venezia, in continuo aumento durante il secolo, la Comunità era stata costretta a contrarre debiti, persino con altre istituzioni religiose del ghetto. Molte famiglie ricche, che con le loro tasse costituivano la maggior parte del bilancio comunitario, ottennero dalla autorità veneziane la cosiddetta segregazione cioè l'esenzione dal pagamento delle tasse comunitarie in cambio dell'obbligo di pagare solo le tasse che ogni altro cittadino pagava, oltre a una somma *una tantum* pagata alla comunità. E vi furono casi di ebrei che lasciarono la città come i fratelli Geršon e Israel Cantarini e Avraham e Mošeh Ḥayyim Zara, ricchi mercanti che già nel 1700 chiesero ed ottennero dal Duca di Modena di trasferirsi in quella città per aprire un banco di pegni⁵. Nel 1736 la Comunità chiese aiuto alle autorità, richiedendo la sistemazione coattiva dei suoi debiti ed ottenendo una deliberazione del vice podestà Girolamo Ascanio Giustinian che vietava la richiesta di *segregazione* per i seguenti cinque anni⁶. Ma era un chiudere la stalla dopo che i buoi erano già usciti: la situazione non migliorò, il bilancio era in passivo e i debiti in crescita. Francesco Morosini, funzionario veneziano, sintetizzò la crisi nel 1759 affermando: «Questo è un corpo afflitto da tante parte che il male può dirsi incurabile, quando non vi ponga mano l'autorità pubblica con qualche espediente che vaglia a restituirlo almeno col tempo in qualche respiro»⁷.

La crisi precipitò nel 1761 quando la comunità dichiarò la sua insolvenza con un passivo di oltre 55.000 ducati e presentò una supplica allo stesso Doge, affidandosi a lui per salvare il salvabile. E il podestà di Padova scrisse in un memoriale inviato a Venezia in quell'anno che la situazione di bancarotta a cui era

⁴ Sulla struttura comunitaria vedi CARPI, op. cit., pp. 25-55; sugli sviluppi successivi, vedi ID., *Le premesse giuridiche e l'ordinamento amministrativo della Comunione Israelitica di Padova nel secolo XIX*, «Rassegna mensile d'Israël», 28,3-4 (1962), pp. 47-60.

⁵ CISCATO, op. cit., pp. 191, 285.

⁶ A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, p. 318.

⁷ Citato in G. TOFFANIN, *Padova nel Settecento*, Editoriale Programma, Padova 1992, p. 33.

arrivata la comunità dipendeva da un lato dalle tasse gravose, dall'altro dalla diminuzione delle entrate da contributi. Nel 1761 le imposte comunitarie erano divise tra famiglie "miserabili", poiché «o estinte le più poderose coll'allontanamento de suoi superstiti, o allienate da questa Università o decadute con fallimenti», non restavano che i poveri. Lo stato allentò allora un po' la cinghia, condonando il pagamento di tasse ed assicurando il pagamento graduale del debito con privati⁸.

La situazione economica dei singoli era in alcuni casi di gran lunga migliore di quella della comunità. Tradizionale attività economica di varie famiglie ebraiche di Padova era l'industria della seta⁹. Già all'inizio del XV secolo c'era stato un tentativo di erigere un opificio. Nel corso del Seicento la ditta Trieste cominciò la fabbrica di stoffe di seta. Nel 1713 la famiglia Cantarini aprì un filatoio in ghetto, ma lo dovette chiudere per l'opposizione dei cristiani. Nel 1750 sette ditte ebraiche operavano nel settore, col sistema dell'industria casalinga; nel 1772 le ditte ebraiche impiegavano circa cinquemila tessitori e tessitrici cristiani, con una produzione annua di centomila cordelle di seta. Nel 1779 la fraglia dei Merzari, nella quale erano iscritti i fabbricatori cristiani di cordelle, ottenne dal Senato della Repubblica di Venezia il monopolio della fabbricazione della seta. Si aprì così un'aspra contesa condotta dalle ditte ebraiche contro la fraglia, lotta che si concluse solo il 25 luglio 1803, quando, sotto la dominazione austriaca, venne concessa nuovamente agli ebrei la facoltà di possedere e gestire fabbriche di cordelle di seta. Le nove ditte ebraiche che nel 1779 esercitavano la manifattura delle cordelle di seta e di filisello ricevettero due anni di tempo per disfarsi delle loro fabbriche e dovettero impegnarsi a non continuare ad occuparsene nemmeno indirettamente¹⁰. Vi era una concentrazione di proprietà nelle mani di due delle più antiche famiglie padovane, i Trieste e i Salom. Col permesso delle autorità o senza, la produzione delle ditte ebraiche continuò, poichè nel 1782 l'Inquisitore alle Arti Andrea Tron rinnovò «raccomandazioni e minacce» (contro gli ebrei). L'attività industriale continuò nel diciannovesimo secolo, sotto il governo austriaco, che rimosse ogni divieto nel settore.

La Comunità non era l'unica istituzione della società ebraica padovana. Accanto ad essa funzionavano fin dal 1557 istituzioni chiamate Confraternite (in

⁸ La citazione è tratta dalla Relazione del Podestà di Padova al Doge sul fallimento dell'Università degli Ebrei, pubblicata da CISCATO, op. cit., pp. 288-290.

⁹ Le notizie che seguono sono tratte da CISCATO, op. cit., pp. 121-128; G. CASTELBOLOGNESI, *Un episodio nella storia economica della nostra città (gli ebrei di Padova e l'industria della seta 1779-1803)*, Padova 1927; P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei nel Veneto durante il Settecento*, cit.

¹⁰ Lettera dell'Inquisitore Giulio Contarini al rappresentante di Padova, 8-10-1779, riportata da Castelbolognesi, op. cit., p. 7.

ebraico *hevrot*, o *Chevrod* nella pronuncia degli ebrei italiani che useremo in questo testo posta tra virgolette), quelle che saranno chiamate nell'Ottocento Opere pie. Riempivano i vuoti funzionali e sociali lasciati dalla Comunità, soprattutto nell'assistenza ai poveri, ai malati, alle spose indigenti, nella sepoltura dei morti, nello studio organizzato della Bibbia e, infine, nell'organizzazione di preghiere giornaliere. Alcune fra le confraternite più vecchie erano attive nel Settecento e sopravvissero fino all'Ottocento. Fra queste una delle più antiche, la "Fraterna della Misericordia" (in ebraico: «Hevrad Ghemillud Ḥassadim»), fondata nel 1579 per le opere di pietà relative ai funerali¹¹. Un'altra era quella del "Veste gli Ignudi", fondata nel 1630, per fornire vesti, pane e legna a poveri e infine la più numerosa, quella del «Sovvegno», fondata nel 1713, che forniva assistenza medica e spirituale ai suoi confratelli. Queste tre confraternite continueranno la loro opera anche nell'Ottocento. Altre, come la «Hevrad Talmud Torah» («Studio della Torah»), la «Hevrad Maer Abedulod» («Fraterna per le doti alle spose») e la «Hevrad Šomerim Labocher» («Fraterna dei custodi del mattino», organizzatrice di riunioni di preghiere alle prime luci dell'alba), si sciolsero fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento¹².

Una delle tre antiche Confraternite, la "Fraterna del Sovvegno degli Israeliti di Padova" o più semplicemente, il "Sovvegno", continuerà la sua esistenza di istituzione parallela alla Comunità almeno fino agli anni trenta del secolo scorso¹³. La sua attività benefica era cominciata nel 1713. In quell'anno i soci di un'accademia di studi religiosi chiamata *Lomede Torah* (Studenti della Torah) si riunirono e decisero di aggiungere alla loro attività di studiosi, quella del mutuo soccorso. Venne nominata una commissione di cinque membri (Salomon Alpron, Samuel Medoro, Giuseppe Paesan, il dottor Angelo Cantarini e il dottor Sabato Marini), con il compito di riformare lo statuto dell'accademia e trasformarlo in quello di una confraternita. Il 23 aprile 1713 venne presentata

¹¹ Sulla fondazione di questa Confraternita e su quella che l'aveva preceduta alcuni anni prima, vedi *Minutes book*, cit., pp. 48, 91-93 (n° 49), 104 (n° 57:21).

¹² A parte il Sovvegno, poco sappiamo di queste confraternite. Una lista, priva di indicazioni bibliografiche, si trova in *Il Sovvegno. Pubblicazione commemorativa del II centenario della fondazione della Confraternita Israelitica Sovvegno associazione di mutuo soccorso fra gl. Israeliti di Padova*. 6 aprile 1713- 6 aprile 1913, Padova, [1913], p. [2]. Da questa pubblicazione abbiamo tratto le notizie sul Sovvegno.

¹³ In teoria il Sovvegno continuò ad esistere anche nel secondo dopoguerra, sotto la Direzione del dottor Max Goldschmidt prima e dell'ing. Marcus Babad poi. Oltre all'assistenza medica fornita perlomeno ad una assistita, la Confraternita continuò ad organizzare il *Seder* pubblico di *Pesah* dai giorni di rav Aldo Luzzatto (a Padova dal 1951 al 1955), che lo istituì, in avanti. Personalmente, ricordo il mazzo di fiori che, ad ogni vigilia di *Pesah*, l'ing. Babad spediva, a nome del Sovvegno, a mia madre, Sara Colombo Viterbo, che era la responsabile della parte culinaria e dell'organizzazione pratica del *Seder*.

la “Fraterna di Lomede Torah Vesomerè Mišvah di Padova” (agli studiosi si aggiunsero gli “Esecutori” o “Osservatori del Precetto”) ed approvata in seduta plenaria la nuova “Regolazione del Sovvegno della Fraterna”, compilata il 6 aprile dalla commissione. In seguito, verso la fine del secolo, la denominazione cambiò in “Fraterna di Gnosè Zedaca Vesomerè Mišvah” (Esecutori di carità ed osservatori del precetto), indicando l’abbandono della pratica dello studio religioso in seno alla confraternita. In italiano l’istituzione era però chiamata, in breve, il “Sovvegno” e così sarà conosciuta in seguito. Scopo della Confraternita era quello di assicurare assistenza medica, materiale e spirituale ai propri soci. In caso di malattia i confratelli avevano diritto alla visita quotidiana di un medico stipendiato dal Sovvegno, all’assistenza spirituale di un rabbino e ad un sussidio in denaro per tutto il periodo di malattia. In caso, malaugurato, di morte, avevano diritto ai suffragi religiosi, alla lapide sul sepolcro e alla commemorazione annuale. Il finanziamento delle attività era assicurato, oltre che da offerte volontarie, dalle quote di iscrizione dei soci¹⁴.

Le liste dei confratelli e delle consorelle del Sovvegno, dal 1713 in avanti, si sono conservate nei registri della Confraternita e nei Regolamenti a stampa. Sono preziose fonti per ricostruire la genealogia di molte famiglie e per fare la conoscenza con molti ebrei padovani altrimenti sconosciuti. Alla fondazione i soci erano 127, di cui 29 donne. Scorrendo la lista dei nomi si trovano ebrei italiani, sefarditi ed ashkenaziti senza alcuna distinzione. Dieci anni dopo, il numero era immutato; diminuì notevolmente verso la fine del secolo, per poi risalire al principio dell’Ottocento¹⁵.

Accanto alle cariche dirigenziali, (un consiglio di presidenza composto da 3-5 membri a seconda degli anni) e ai funzionari (cassiere, revisore dei conti, segretario ed altri), parte integrante ed essenziale del Sovvegno furono i medici e i chirurghi, sempre ebrei, che si succedettero nel compito di curare i confratelli malati. Fra loro troviamo nomi famosi come Sabbato Vita (Šabbetai Ḥayyim) Marini (1662-1748), al servizio del Sovvegno dal 1713 alla morte, il quale fu anche traduttore e poeta¹⁶; Isacco Raffael Consigli (Rovigo 1730- Pado-

¹⁴ Per queste notizie vedi *Il Sovvegno*, cit., p. [2]. Sul Sovvegno vedi anche A. REVERE, *La Confraternita israelitica “Sovvegno” di Padova*, «Rassegna Mensile d’Israël», 12 (1937-8), pp. 277-286. L’articolo però è quasi completamente basato sulla pubblicazione qui citata.

¹⁵ I dati sono ricavati da *Il Sovvegno*, cit., p. [6], dal Regolamento della Fraterna del Sovvegno degli Israeliti di Padova, Bianchi, Padova 1848 e dallo Statuto organico della Confraternita Israelitica Sovvegno in Padova. Deliberato nelle adunanze 27, 28 dicembre 1887 e 23 gennaio 1888, Padova 1888, 28 pp, e dalla Lettera circolare d’invito all’associazione, Padova 1898.

¹⁶ Vedi *Il Sovvegno*, cit., p. [7]; A. MODENA - E. MORPURGO, *Medici e chirurghi ebrei dottorati e licenziati all’Università di Padova dal 1617 al 1816*. Forni, Bologna, 1967. Opera postuma a cura di A. Luzzatto, L. Münster, V. Colorni; pp. 41-42, n° 100; IOLY ZORATTINI, *Ebrei nel Settecento*, cit., pp. 475.

va1812), medico del Sovvegno dal 1786 al 1810 e fra i dirigenti della Comunità alla fine del Settecento¹⁷; Amedeo Conegliano (1767-1851), notissimo medico che servì il Sovvegno per ben sessantadue anni, dal 1786 al 1848¹⁸.

Dal quadro generale della società ebraica padovana del Settecento, voglio passare a trattare tre episodi che aiuteranno a caratterizzare meglio la vita della collettività ebraica nel settecento: un omicidio in ghetto, una donna cristiana posseduta dalle anime vaganti di due ebrei, un incendio nel ghetto.

Di un omicidio in ghetto ci ha fornito una attenta ricostruzione Francesco Liguori nel suo libro di cronaca giudiziaria della Padova del settecento¹⁹. L'evento accadde il sabato 28 dicembre 1737, verso sera. Un uomo, Simon Ḥayyim Cantarini, giovane medico di 25 anni, venne accoltellato a morte da uno sconosciuto, il volto coperto colla *baùtta*, la tradizionale maschera. L'omicidio accadde in Via delle Piazze, accanto a quella che era la porta di San Canziano, una delle porte del ghetto. Due donne, Bianca Bella Conegliano e la madre Chiara, furono testimoni del fatto dalla finestra del loro appartamento che si trovava proprio accanto alla porta. Le autorità avviarono le indagini e grazie alla testimonianza delle due donne e di alcuni passanti, venne arrestato Ventura Coen Bellinfante, ebreo di Ancona, studente all'Università. Si appurò l'esistenza di un rapporto amoroso tra il Ventura e Colomba da Zara, nonostante che quest'ultima fosse fidanzata proprio con l'assassinato. Emerse un precedente episodio di sospetto avvelenamento dello stesso Simon Cantarini, nel periodo nel quale Bellinfante abitava come inquilino in casa dei suoi genitori. Sospettata di complicità con l'amante, venne arrestata anche Colomba. I due vennero processati, Ventura condannato a sette anni di carcere, Colomba invece venne assolta. E la storia non terminò qui perché Belinfante riuscirà a fuggire dal carcere, ottenere un condono e, a quanto pare, tornare a Padova a terminare gli studi e a laurearsi in medicina.

Da questa tragedia, emergono elementi interessanti. Uno è che gli ebrei, padovani e stranieri, studiavano all'Università degli Studi e si laureavano in Medicina. Tra il 1700 e il 1800, 162 ebrei si licenziarono in chirurgia o si laurearono in medicina e filosofia, 105 dei quali provenivano dal Veneto. Altri ancora si iscrissero, frequentarono e non terminarono. È un fenomeno specifico di Padova, dove dal 1617 gli ebrei potevano studiare all'Università. Giovani ebrei

¹⁷ Vedi *Il Sovvegno*, cit., p. [7]; Modena-Morpurgo, cit., p. 96, n° 267; IOLY ZORATTINI, *Il Purim del fuoco*, cit., p. 105.

¹⁸ Vedi *Il Sovvegno*, cit., pp. [7-8]; Modena-Morpurgo, cit., p. 104, n° 295; Del Bianco Cotrozzi, op. cit., pp. 130 e n., 174.

¹⁹ Traggo l'episodio dal libro di F. LIGUORI, *Crimini e fattacci in baùtta nella Padova del Settecento*, Pietro Randi, Padova 2005, pp. 77-128. Ringrazio qui mio padre, rav Achille Shimon Viterbo, per avermi fatto conoscere il libro.

giunsero da ogni parte di Italia ed Europa, integrandosi o meno nella comunità locale nel tempo degli studi e assimilando in parte anche la cultura generale, per poi tornare alle loro comunità. Manca ancora uno studio complessivo di questo fenomeno di sintesi di culture diverse che verranno poi riportare ai luoghi d'origine. La frequentazione ebraica dell'università di Padova continuò anche dopo che agli ebrei sarà permesso di studiare in altre Università, nei secoli diciannovesimo e ventesimo²⁰. Altro elemento, la trasgressione del Belinfante. Seppur Colomba non fosse ancora sposata a Simon Cantarini, l'atto del fidanzamento era considerato sufficientemente impegnativo per richiedere la fedeltà della donna. Così il rapporto tra i due giovani, rapporto nato nei cortili interni del ghetto, aveva suscitato le reazioni indignate dei vicini. Dagli atti del processo risulta come più di una persona avesse richiesto l'intervento del rabbino della Comunità, Yaaqov Forti²¹. Egli era sì al corrente della *scandalosa dimistichezza* fra Colomba e Ventura ma non aveva ritenuto di dover intervenire, trattandosi di cose gelose e delicate. E quando, nuovamente sollecitato, aveva parlato con cautela al ragazzo, egli gli rispose che si trattava soltanto di un rapporto amichevole. Possiamo supporre che la storia scandalosa tra Colomba e Ventura, venuta alla ribalta perchè sfociata in omicidio, non fosse l'unica e ci rivela la delicata trama di rapporti all'interno del ghetto, dove i rabbini, custodi della morale e della tradizione, poco riuscivano a fare per mettere ordine. Un ulteriore elemento che si intravede, legato ai precedenti due, è la tensione tra l'elemento locale e quello esterno, che arrivava in genere per studiare all'Università. Gli Zara e i Cantarini erano due delle famiglie più ricche della Comunità, da almeno due secoli a Padova. Ventura Belinfante giungeva da Ancona ed era quindi uno straniero, seppur ebreo come gli altri. Come scrive il Liguori, Ventura era stato per i padovani «una spina nel fianco di un organismo pulsante .. un corpo estraneo, non degno, ... da rigettare»²². Era comodo in un certo senso per i padovani identificare nello straniero la fonte del male, seppure vedremo nel prossimo episodio come nemmeno i padovani fossero privi di difetti in campo morale.

L'episodio del *dibbuq*, cioè di «uno spirito cattivo che entra in una persona vi-

²⁰ Sul tema degli studenti ebrei all'Università di Padova, vedi A. MODENA - E. MORPURGO, cit.; P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei nel Veneto durante il Settecento*, cit., p. 473; S. ARIETI - S. GALVANI, *I laureati ebrei in medicina a Padova dal 1817 al 1865 (Nota preliminare)*, «Atti del XXXII congresso nazionale della società italiana di storia della medicina», La Garangola, Padova 1987, pp. 79-82.

²¹ Y. Forti (Padova 1689-1782) fu rabbino e membro del circolo cabalistico di Moshè Hayyim Luzzatto. Vedi N. DANIELI, *L'epistolario di Mošeh Hayyim Luzzatto*, Giuntina, Firenze 2006, p. 160 e s.v.

²² LIGUORI, op. cit., p. 122.

vente, si lega alla sua anima (...) parla attraverso la sua bocca e rappresenta una personalità separata ed aliena», è narrato in una breve cronaca anonima, scritta in ebraico da un testimone diretto e tradotta poi in italiano da rav Riccardo Di Segni²³. In un giorno di primavera del 1778 tre ebrei Elia Levi e i fratelli Yehuda e Yiṣḥaq Šabbetay Rocca andarono a chiedere a un cristiano di loro conoscenza una medicina per una ebrea malata del male di incantesimo. Non avendolo trovato, si ricordarono di un'altra cristiana, malata pure lei dello stesso male e decisero di recarsi a casa sua per chiedere ai suoi parenti come l'avessero curata il male. Ma scoprirono che essi non avevano trovato cura, nemmeno le pratiche esorcistiche del prete erano servite. Mentre la stavano osservando «stessa sul suo letto come una morta senza movimento e senza sensazione in alcuna delle sue membra», sentirono una voce che chiamava «Siete nostri fratelli» per tre volte. La voce proveniva dalla donna e si identificò come appartenente a tre spiriti penetrati nel corpo della donna. Gli spiriti si presentarono. Due degli spiriti appartenevano ad ebrei, delle note famiglie Dina e Loria. Entrambi avevano condotto una vita da peccatori: rapporti sessuali con cristiane, cibi e vino proibiti, rapporti omosessuali, profanazione pubblica del sabato. Il primo era morto suicida, gettandosi nel fiume, il secondo più anziano lo avevano trovato morto a casa sua. Li avevano seppelliti fuori dal cimitero, le loro anime erano giunte all'inferno e quindi condannate a vagare senza riposo. Entrate dentro un fico, vi avevano trovato l'anima di Momolo, un cristiano. E la donna che ora giaceva malata aveva mangiato quel fico, istigata da una strega. I tre ebrei, morti di paura, tornarono al ghetto e raccontarono lo strano incontro. La notizia si sparse rapidamente per tutta la città e l'indomani ebrei e cristiani, curiosi, andarono ad interrogare i tre spiriti, i quali con molta cortesia rispondevano a tutti. Anche rav Šabbetay Marini, rabbino della sinagoga sefardita, si recò ad interrogarli su molti argomenti, relativi all'inferno, alle punizioni subite, alla condizioni di spirito vagante. Infine chiese loro se si fossero pentiti della loro vita da peccatori e avendone avuta risposta positiva, promise loro di pregare per il riposo delle loro anime²⁴. L'andirivieni della gente continuò per settimane: ebrei e non ebrei, amici dei morti, curiosi, sapienti. Fino a quando il podestà ordinò ai familiari della donna posseduta di non lasciare entrare più nessuno al suo cospetto: così fu e non si seppe più nulla di quegli spiriti.

Alcuni elementi importanti emergono dall'episodio. Innanzitutto, la chiusura del ghetto non era ermetica, al contrario gli ebrei ne potevano uscire

²³ R. DI SEGNI, *Un Dibbuq a Padova nel 1778*, «Annuario di Studi Ebraici», 10 (1984), pp. 87-100.

²⁴ Su rav Marini, vedi Sh. NEPPI - M.S. GHIRONDI, *Toledot Gedole Yiṣrael u-gedole Italia*, Trieste 1853, pp. 353, 355.

nelle ore del giorno e non solo ne uscivano ma anche mantenevano rapporti sociali coi cristiani. I tre ebrei si recano in prima istanza da un cristiano di loro conoscenza; fra le persone che visitarono gli spiriti c'era un medico cristiano amico del Dina. In secondo luogo, i rapporti erano più che amichevoli: Dina uomo di quaranta anni sposato con due figlie, oltre alle avventure con l'amico medico, aveva un'amante cristiana, Loria era bisessuale. Ma non solo il sesso univa ebrei e cristiani: c'era un'unità di credenze nell'esistenza di incantesimi, stregonerie e spiriti vaganti e una collaborazione nello scambio di rimedi. In altre parole, ebrei e cristiani interpretavano nello stesso modo quelle che oggi definiremo malattie mentali e non avevano remore a collaborare per cercare di fronteggiare i fenomeni. Interessante poi notare la maniera con la quale rav Marini si propone di aiutare gli spiriti: non con esorcismi ma con preghiere sulle tombe e con lo studio della Legge, rimedio che però, secondo lui, non ha certezza di ottenere risultati. Più di ogni altro particolare, risulta dalla cronaca l'intento non solo di raccontare l'episodio ma anche e soprattutto di educare i lettori a fuggire il male e a non peccare in vita, per non fare la fine dei due Loria e Dina. Una cronaca che è dunque da un lato testimonianza di abitudini considerate allora trasgressive alla prassi religiosa ebraica; dall'altro della lotta contro di esse.

Infine l'episodio del 1795, indicativo ed emblematico di tutta la situazione degli ebrei a Padova nel periodo del ghetto. È il noto incendio della notte del 28 maggio, episodio che non si risolse in tragedia per l'intervento tempestivo del capitano della città, Girolamo Giustinian²⁵. Lo ha descritto Pier Cesare Ioly Zorattini nel suo libro *Una salvezza che viene da lontano*. Bruciò una casa soltanto, quella di Leon Schuster. Voglio soffermarmi su quella che fu la reazione della Comunità all'evento, in apparenza una disgrazia privata. Innanzitutto il consiglio della Comunità decise di convocare due preghiere serali di ringraziamento il lunedì 1 giugno nel Tempio Tedesco, il più grande del ghetto, e il giovedì dopo in quello Italiano. Come seconda misura, esentarono dalle tasse comunitarie il povero Schuster. Ulteriore decisione fu il pubblico ringraziamento al capitano e agli altri padovani accorsi a domare le fiamme «con una prestezza, amore ed efficacia senza pari», riconoscenza espressa oltre che con una decisione del Consiglio, anche con due composizioni poetiche in onore del Giustinian, pubblicate in un opuscolo contenente anche la decisione del Consiglio e due benedizioni, una al doge di Venezia e una al capitano stesso.

²⁵ L'incendio è stato brillantemente ricostruito dallo stesso P.C. IOLY ZORATTINI prima nell'articolo *Il Purim del fuoco*, «Rassegna Mensile d'Israel», 51 (1985), pp. 104-117, poi nel libro *Una salvezza che viene da lontano. I Purim della Comunità ebraica di Padova*, Olschki, Firenze 2000, pp. 69-82.

Infine, nella stessa decisione venne stabilito anche di ricordare in futuro l'incendio e la salvezza:

Debbasi per il de caetero in ogni nostra Scuola la sera dell'11 del Mese Sivan [anniversario secondo il calendario ebraico] di ciaschedun anno, celebrare la solita serale Orazione con fare illuminazione, e colla recita di quelle Lodi che verranno stabilite dal suddetto Rabbino nostro, e che nel giorno stesso debbano li Capi pro tempore distribuire in perpetuo la summa di Lire Cento per carità a' poveri in commemorazione, e lode al Santissimo Iddio per averci preservati da sì grande pericolo, e per implorarlo stressamente continuarci la sua particolar protezione onde salvarci da ogni sinistro. Amen²⁶.

La funzione annuale che viene qui stabilita sarà poi chiamata col pittoresco nome di *Purim del Fuoco*, ricorrenza tuttora segnalata nel Calendario della Comunità anche se da tempo non più celebrata.

Le quattro decisioni del Consiglio sintetizzano gli aspetti fondamentali dell'esistenza stessa degli ebrei nel periodo del ghetto e della funzione della Comunità come organo rappresentativo: forte sentimento religioso (ringraziamento, istituzione della celebrazione annuale); solidarietà con i deboli (esenzione dalle tasse per il Schuster, carità per i poveri); forte sentimento patriottico, confinante con accenni di autoumiliazione o comunque di grande realismo politico (le benedizioni, i ringraziamenti, i versi per le autorità). Le luci che dovranno illuminare ogni anno per una sera le tre sinagoghe degli ebrei padovani, in contrasto con la penombra che abitualmente regnava nei luoghi di preghiera, simboleggiavano la vittoria della fede in un Dio protettore e nelle autorità amiche, vittoria che almeno una volta all'anno potrà essere festeggiata, dimenticando le difficoltà e le amarezze della vita quotidiana.

Il Settecento è senz'altro il secolo meno conosciuto nella storia degli ebrei a Padova. Non è ancora giunto il tempo di esporre in maniera compiuta e sintetica tale storia. Mancano ancora il preliminare lavoro di ricerca archivistica necessario a rivelare i documenti che serviranno a ricostruire tale storia, il susseguente lavoro di decifrazione e analisi e sistemazione logica di tali documenti

²⁶ Le decisioni sono del 30 maggio e del 1 giugno 1795. I documenti in Archivio della Comunità ebraica di Padova, n° 65, Registro di parti dall'11 ottobre 1778 al 17 ottobre 1805, carte non numerate. Li ha pubblicati IOLY ZORATTINI, op. cit., pp. 73-75. L'opuscolo, *Sciolti umiliati a S.E. Girolamo Giustinian Capitano Vice Podestà per l'infaticabile sua assistenza prestata nell'estinzione dell'incendio insorto nel ghetto la notte 28 maggio 1795*, Padova 1795, è anch'esso pubblicato da IOLY ZORATTINI, *ibid.*, pp. 76-82. Su questo episodio esiste anche una descrizione in ebraico, in prosa e in versi, di rav Isaac Raphael ben Elisha Finzi, rabbino di Padova, edita a Offenbach nel 1798, dal nome *Lašon Eš*, (Lingua di Fuoco).

ed infine il lavoro di sintesi e scrittura. Le linee di ogni futura ricerca porteranno senza dubbio agli archivi e alle biblioteche dove si conservano i documenti e i manoscritti dell'epoca, fonti fino ad oggi solo parzialmente esplorate ed utilizzate. In primo luogo all'Archivio antico della Comunità ebraica, dove ad esempio si conservano i registri delle parti (decisioni) del consiglio della Comunità per tutto il secolo; i registri del dare e avere della Comunità; registri di confraternite; documenti sul pagamento delle tasse e sul fenomeno dei segregati, le famiglie cioè che ricevevano esenzione dal pagamento delle tasse comunitarie, in cambio dell'obbligo di pagare solo le tasse che ogni altro cittadino pagava²⁷. Si dovrà cercare anche negli archivi pubblici come l'Archivio di Stato di Padova, l'Archivio Civico, l'Archivio Vescovile e l'Archivio Antico dell'Università. Non c'è dubbio che emergeranno documenti non ancora studiati e che il paziente lavoro di ricerca ci fornirà il quadro completo della storia, quadro di cui si è dato qui solo qualche linea generale e qualche tratto particolare.

²⁷ Vedi P.C. IOLY ZORATTINI, *L'archivio antico della Comunità ebraica di Padova, Una manna buona per Mantova*, a cura di M. Perani, Olschki, Firenze 2004, pp. 507-538.